

Spoletto nella Seconda Guerra Punica e nella Marsica - Addiviene Municipio - Qual parte avesse nelle Guerre Civili.

Non erano ancora decorsi ventiquattro anni dalla fondazione della colonia, quando la fortuna le porse una memoranda occasione di far chiaro il suo nome, congiungendolo ad uno dei più clamorosi avvenimenti dell'antichità. Siamo all'anno 537 di Roma, 217 innanzi l'era volgare; è il tempo della seconda guerra punica. Le due possenti repubbliche che dalle sponde d'Italia e d'Africa si disputavano il dominio delle nazioni mediterranee, Roma e Cartagine, avevano ripreso le armi; e Annibale, espugnata Sagunto, sottomessa la Spagna, a ventisei anni, concepiva un'impresa cotanto ardua che, come disse Napoleone, non sembra concepibile, e poneva ad effetto ciò che sarebbe sembrato impossibile (¹). Passa l'ardito giovane inaspettatamente i Pirenei e, vincendo con mirabile costanza ed avvedutezza ostacoli innumerevoli, che gli opponevano paesi incogniti ed avversi, varca combattendo il Rodano, e con aspro viaggio di nove giorni, fra i ghiacci, le insidie e i pericoli d'ogni maniera, supera le alpi, e si getta in Italia. Incontra Scipione sul Ticino, e lo batte; ingrossa l'esercito scemato di Galli cisalpini, e sconfigge alla Trebbia l'altro console Sempronio. Roma e l'Italia atterrite s'affrettano nei provvedimenti della difesa; e i nuovi consoli Servilio e Flaminio conducono gli eserciti rinnovati, il primo ad Arimino, il secondo in Etruria. I Cartaginesi, calati dai monti liguri, traversato il Valdarno paludoso a fatica, ma senza essere molestati, saccheggiano la Valdichiana, e provocano Flaminio che non si muove da Arezzo. Per trarlo a combattere Annibale prende allora altro partito: conoscendo l'indole altera ed impetuosa del console, getta un motto di poca stima sull'ardire guerriero di lui; e poi si volge al Trasimeno, mostrando di affrettarsi all'acquisto di Roma. Flaminio, [pag.125] punto dall'oltraggioso giudizio, si parte da Arezzo, col disegno di cogliere il nemico in marcia, sprovvisto ed impacciato dalla preda. Ma l'astuto africano, disposta una parte dell'esercito sulle coltine, dà ordine che le milizie leggere girando i monti si pongano in agguato dietro le creste e per quelle forre; ed imbosca la cavalleria fra piccoli poggi, allo stretto ingresso della valle, affinché uscita opportunamente alle spalle de' Romani, questi fra i gioghi scoscesi e le acque, non avessero maniera di scampo. L'incauto console, giunto verso sera al Trasimeno, senza alcuna esplorazione, si caccia sul far del giorno in mezzo alle insidie così disposte, ed aiutate dalle nebbie che si levavano dal lago, nè vede altro nemico che quello che gli era dinnanzi. Ma non appena comincia a spiegare le sue schiere, è assalito da tutte le bande; e l'esercito è costretto a combattere senza potersi ordinare. La confusione e lo strepito della battaglia giunse a tale, che narrano nessuno dei combattenti essersi accorto di uno spaventoso tremuoto, che in quel tempo fece rovinare parecchie città. Tre ore di atrocissimo combattimento bastarono alla disfatta dell'esercito consolare; e quindicimila uomini, tra quali lo stesso Flaminio, rimasero uccisi o sommersi nel lago, spintivi dentro dalla cavalleria cartaginese. Gli altri per la più parte furono prigionieri, e pochi sbandati che poterono scampare, per diverse vie si ricondussero a Roma, a recarvi la costernazione e lo scompiglio, coll'annuncio che certamente e in breve il nemico sarebbe alle porte (²).

Annibale, mosso intanto il campo vittorioso, e fatti prigionieri quattromila cavalli che il console Servilio aveva mandato, sotto la condotta di Centenio, a rafforzare il collega, s'inoltra diritto per l'Umbria alla volta di Spoletto, che vedeva all'altro estremo della valle stare come a guardia della grande strada militare, costrutta pochi anni innanzi dallo stesso sventurato Flaminio, e pareva gli chiudesse il cammino di Roma. All'inoltrarsi dell'esercito, gli abitanti della valle non si provarono a fare alcuna resistenza (³), e presi da spavento se ne fuggirono, riparando nei monti e nei luoghi forti, mentre le loro case e i loro campi venivano orrendamente guastati. [pag.126] In mezzo all'universale terrore gli Spoletini non invilirono, ma serrate audacemente le porte in faccia all'espugnatore di Sagunto, confidati nelle fortissime mura e nella propria intrepidezza, si posero in difesa. La fortuna è spesso amica degli audaci. I

barbari, mandati all'assalto in forti schiere, furono respinti con grandissima uccisione; e per la prima volta, dopo che Annibale era entrato in Italia, si poté alzare contro di lui un grido di vittoria. L'accorto capitano, dalla forte e forse non aspettata resistenza di una sola colonia, argomentando quanto ardua e rischiosa impresa sarebbe stata, l'entrare, coll'esercito scemato e in cattivo arnese, nel territorio di Roma, per questa via, ove non poteva sperare nè alleati come nella Gallia Cisalpina, nè popoli neutrali come in Etruria, cangiò consiglio, e passato l'Appennino, scese nelle fertili campagne del Piceno. Quindi, ristorato l'esercito dalle lunghe fatiche, si spinse verso il Sannio e l'Apulia, ove confidava trarre buon partito dagli inveterati odi di quelle genti contro i Romani. Ma a questi intanto la resistenza della colonia di Spoleto ⁽⁴⁾, e il passaggio del nemico nel Piceno e in Apulia, diedero tempo di apparecchiarsi alla difesa, e resero possibile la strategia di Fabio Massimo, che fu principio alla salvezza di Roma ⁽⁵⁾.

Ho udito talvolta notare a taluno, come questo fatto, narrato da Tito Livio con tanta grandezza di espressioni ⁽⁶⁾, sia stato taciuto da Polibio, e spargervi sopra, per questa ragione, un qualche dubbio. Ma non è questo il solo episodio che sia stato passato in silenzio da quello storico, il quale a cagione di esempio, come notava Michelette ⁽⁷⁾, sopprime nel racconto gli eroici particolari della resistenza di Sagunto, la Missolungi dell'antichità, che levarono tanto grido nel mondo, e de' quali non cadde, nè cadrebbe ad alcuno in [pag. 127] animo di dubitare. Nè dubitarono del fatto di Spoleto critici e scrittori autorevolissimi di diversi tempi; quali, per ricordarne alcuni, Cluverio, Acciaiuoli, Rollin, Dacier, Michelette, Vannucci e Mommsen, che tutti, come certo, gli diedero luogo nelle opere loro ⁽⁸⁾. Ci rimangono i rottami di una lapide che evidentemente si riferisce a cotesto avvenimento. Nel medio-evo si vedevano già condotti nella condizione in cui oggi si veggono, ed erano stati inseriti, da tempo immemorabile, come materiali nel muro urbano della via delle Felici, donde non furono tratti che in sul cominciare del secolo decimosettimo. Sia per la figura della lapide, lunga e stretta, sia per la forma dei caratteri, questa iscrizione molto somiglia a quella del giardino Falconi; è sicuramente del tempo della Repubblica, nè la sua testimonianza si potrebbe ricusare. Non è forse possibile con que' pochi frammenti che ce ne sono rimasti di ricomporla e reintegrarla per guisa, che n'escia un senso compiuto; ma pure que' sassi ci serbano il nome di un Lucio Caroulio, forse eroe di quella difesa, e la memoria di simulacri (*signa*) in tale congiuntura promessi in voto dal popolo agli Dei; nonchè il cenno d'una dichiarazione del Senato intorno a que' fatti. (*Ischr. n. 4*).

V'è anche una porta della città, ed è la seconda da me ricordata nella descrizione delle mura, quella donde si scende al borgo S. Gregorio, e che guarda dirittamente la Toscana, nel nome della quale vogliono siasi conservata la [pag. 128] tradizione de' respinti Cartaginesi. Nel medio-evo era volgarmente chiamata porta Fuia, ed oggi Fuga, che è il medesimo, come è manifesto, non solo per l'uso del vernacolo, ma anche per altri esempi. Difatti presso il castello di Campello v'è una contrada detta dai villici *valfuia*, che nei vecchi libri del luogo si trova nominata *Vallis-fugae*. Il Minervio la vuol chiamare porta *Fulia*, per una iscrizione incastrata nelle mura antiche della città, ove si legge il nome *P. Fulio*; ma questa lapide, che è segnatamente quella che nella descrizione delle mura additai nell'orto dei Dorneniani, e che si vede nel muro rovesciata e solo come materiale, non ha parola che si riferisca alla porta (*Ischr. n. 45*); non le è proporzionata in modo alcuno, nè può avere nessuna attinenza con quella, dalla quale è divisa per lunghissimo spazio e da altra porta intermedia. In un documento del 1242, da me pubblicato ⁽⁹⁾, la porta è invece chiamata *Furia*, per lo che m'indussi a credere che prendesse il nome da un qualche Furio, che l'avesse fatta riedificare nella forma in cui ora si vede, in tempo d'assai posteriore alle guerre puniche, come ben dimostra quella sua architettura. Ma lasciamo passare l'epica tradizione del popolo, che può anche esser vera, come credettero coloro che ebbero cura di fare di quella porta quasi un severo monumento al valore del sangue latino, ornandone la fronte con una eloquente iscrizione ⁽¹⁰⁾. [pag. 129]

Il modo benigno con che Annibale dopo la giornata del Trasimeno si comportò verso i prigionieri di nome latino, rimandandoli alle loro città liberi, senza riscatto, come quegli che astutamente sempre si protestava non esser venuto a portar guerra ai popoli d'Italia, ma bensì ai soli Romani, per la libertà di tutti ⁽¹¹⁾, fa veramente credere che gli Spoletini si ponessero a tanto rischio, più per devozione alla gran causa della loro metropoli, che per necessità di difendere sè e le cose proprie dall'esercito nemico; e

basterebbe a dichiarare, perchè Cicerone chiamasse Spoleto una delle più salde ed illustri colonie (*in primis firma et illustris*).

Nè questa devozione venne meno o si scosse per gli smisurati e lunghi sacrifici fatti degli averi e delle persone: e quando, otto anni dopo la famosa sconfitta di Canne, alle richieste di Roma, che faceva sforzi inauditi per tenere in piedi tanti eserciti e tante flotte, i legati di dodici colonie, stanche e rifinite, ricusarono altri sussidi, affermando di non avere nè uomini da mettere in armi, nè denaro da stipendarli, Spoleto fu tra quelle che riconfortarono lo sbigottito senato, dando alla trepidante interrogazione de' consoli quella magnanima risposta: « i militi richiesti essere apparecchiati, se di più facesse mestieri, più ne darebbero, e ogni altra cosa che il popolo romano fosse per comandare con ogni sforzo farebbero; non mancar loro a ciò il potere, e volere anche più di quello che potevano » (12). Le somme e straordinarie lodi pubblicamente date in senato, e nel foro al cospetto del popolo, ai legati delle generose colonie, e il fervido sentimento che mostra Tito Livio nel tramandare ai posteri i nomi di quelle, sono la misura dell'immenso servizio che resero alla combattuta potenza romana, la quale solo per esse durò salda e si mantenne (13). [pag.130]

Lo studiarsi com'altri fece di dimostrare, con argomenti indiretti, che gli Spoletini, come in quella congiuntura, così e prima e poi, mandarono soldati a combattere insieme ai Romani, sia in Italia, sia in Spagna, sia in Africa contro i Cartaginesi, è opera del tutto superflua; perchè già vedemmo che questo era un obbligo della colonia latina. Ma fu asserito che ciò avvenisse anche innanzi alla fondazione di questa, e forse così fu; poichè la repubblica traeva gente non solo dalle sue colonie, ma anche dagli altri popoli d'Italia o alleati o soggetti. N'è però un argomento troppo debole quell'*Avente*, che narrano fosse divorato da un gran serpe, militando in Africa sotto Attilio Regolo; tanto più che non è detto che *Avente* fosse spoletino, ma solamente umbro (14), nome che si estendeva allora dalle rive del Tevere e della Nera sino a quelle dell'Esino, di là dai monti. Grata cosa sarebbe all'incontro il poter ricordare quali uomini; e con quai fatti di valore, si segnalassero nelle battaglie; il che non mi è dato di fare per le scarse memorie sopravvissute alla distruzione dei monumenti. Le nostre lapidi ci conservano poco più che i nomi di alcuni guerrieri; e sono di tempi più tardi, come si vede dalla menzione che vi si fa delle legioni in cui militarono. Solo di due, spettanti all'età presente, ci danno notizia gli scrittori. L'uno è Caio Carvilio, che rese a' Romani grandi servigi nella guerra contro Perseo re di Macedonia; l'altro Lucio Matrinio, che Mario creò cittadino in premio del valore addimostrato nelle grandi battaglie contro i Teutoni e i Cimbri che, discesi di Germania, avevano minacciato di sterminio l'Italia. Ma basti qui avere questi due uomini ricordati per la professione delle armi, che per le altre cose, onde si resero degni di memoria, dovrò io dar loro altrove luogo più acconcio.

Superata la lotta co' barbari d'Africa e del settentrione, Roma si vedeva muovere una guerra non meno terribile. [pag.131] Chiedevano da gran tempo i popoli d'Italia d'essere uguagliati nei diritti ai cittadini romani, co' quali sostenevano le gravezze e le fatiche della milizia; e questa pretesa era caldeggiata da alcuni agitatori di Roma. Riuscita vuota d'effetto ogni rimostranza, anzi crescendo ogni dì più il vilipendio in cui erano tenuti, e i modi oltraggiosi onde venivano da' Romani trattati, molte città socie, e principalmente nei Marsi, si sollevarono. La guerra che ne nacque e che pose Roma in gravi angustie e pericoli, venne per la qualità dei nemici, detta Marsica e sociale. Spoleto però fu per certo tra quelle città che si stettero con Roma; perchè è noto che così fecero quasi tutte le colonie latine (15), e che gran parte dell'Umbria si tenne devota al Senato (16). Spoleto, colonia latina nell'Umbria, poteva essere tra le eccezioni? Cicerone non l'avrebbe per certo chiamata una delle più ferme. Roma, che secondo il suo magnanimo costume non cedeva mai per minacce, non appena si vide arridere la vittoria, colla legge Giulia, concesse accortamente la cittadinanza a tutti i popoli rimasti fedeli, e a quelli che fossero per sottomettersi senza indugio; e per tal modo troncò i nervi alla tremenda insurrezione. Colla legge Giulia, dice Servio, fu data la cittadinanza romana all'intero Lazio (17). Così, con tutti i soci di nome latino, a cui veramente innanzi ad ogni altro riguardavano le espressioni della legge, Spoleto cangiò condizione politica e addivenne municipio *optimo iure*, l'anno di Roma 664, novantesimo innanzi l'era volgare; 151 anno dopo la fondazione della Colonia. Tale epoca si vede ben determinata anche nel linguaggio degli scrittori; imperocchè parlando Cicerone della cittadinanza data da Mario a L.

Matrinio, poco innanzi a questa guerra, dice che Spoleto in quel tempo era colonia latina; e Floro, ricordando i sanguinosi fatti avvenuti pochi anni dopo la detta guerra, alla tornata di Silla, vincitore di Mitridate, ripone invece Spoleto tra gli splendidissimi municipi ⁽¹⁸⁾. [pag.132]

Ma i nuovi cittadini, tenuti separati in otto tribù, appositamente formate, a malgrado del loro gran numero, nulla potevano contro le trentacinque tribù dei cittadini antichi; dacchè non il numero dei votanti, ma il voto complessivo delle tribù decideva dei partiti. Il loro diritto non era quindi che una vana apparenza, e le doglianze duravano: ed essendo incominciate le fiere parti di Silla e di Mario i quali, coprendosi colla bandiera aristocratica e democratica, dividevano la repubblica, per loro ire e cupidigie private; Mario, Cinna, e i loro amici, per accrescer seguito alla propria fazione, promettevano a' soci malcontenti, di ripartirli nelle trentacinque tribù, e di renderli per tal guisa non di nome, ma in effetto cittadini. E ciò fu veramente fatto, quando la rivoluzione ebbe dichiarato che ogni cittadino di un comune italiano, lo era anche di Roma ⁽¹⁹⁾. Non mi assicurerei a dire in qual tribù fosse compresa Spoleto; perchè, per quanto io sò, nessuno ne parla, nè è ben noto se i cittadini di un medesimo luogo si scrivessero tutti in una stessa tribù, o quali in una, quali in altra delle trentacinque ⁽²⁰⁾. Ho tuttavia osservato, e mi par cosa degna di qualche considerazione, che forse di venti iscrizioni spoletine in cui si vede notata la tribù, l'*Orazia* ricorre in quattordici. Non credo se ne possa trarre una conseguenza certa, ma è cosa che può render probabile che a quella fossero stati in principio ascritti o tutti o la più parte de' nostri cittadini.

Spoleto adunque, allettata da quelle promesse, seguì studiosamente la fazione di Mario e della democrazia; e ne provò, col breve trionfo, i terribili e lunghi danni della caduta. Chè Silla, tornato vittorioso e potente dall'Asia, si affrettò a combattere, in Roma e per ogni dove, i suoi avversari che, già cacciati, erano, lui assente, tornati da ogni banda, e tutto avevano contristato di rapine e di sangue. Quando egli giunse, Mario era morto da poco, e il figlio dello stesso nome e Carbone tenevano il governo. Superato [pag.133] il giovane Mario nel Lazio, e costretto a rinserrarsi a Preneste, il vincitore, appena entrato a Roma, aveva senza indugio condotto le sue legioni in Etruria contro Carbone. Mentre colà si combatteva con incerto successo, una divisione dell'esercito rivoluzionario, che stanziava a Spoleto, sotto il comando di Carinate, e che si muoveva verisimilmente per congiungersi al corpo principale, fu assalita da Pompeo e da Crasso, pretori di Silla, che dal Piceno, per la via dei monti, erano penetrati nell'Umbria. Il fatto d'armi, che fu sanguinosissimo, seguì nel nostro contado ⁽²¹⁾; e Carinate, lasciati sul campo tremila uomini, dovette rientrare nella città, dove fu assediato ⁽²²⁾. Carbone mandò un forte soccorso a liberarlo; ma i sillani, avutone avviso, sorpresero quelle genti in un agguato, e ne fecero miserabile strage. Allora Carinate, cogliendo l'opportunità di una notte oscurissima e tempestosa pel vento e per la pioggia dirotta, trasse i suoi cautamente fuori delle mura, e sfuggendo alla vigilanza del nemico, che per quella perversa stagione faceva poco buona guardia, andò a riunirsi a Carbone ⁽²³⁾, Spoleto, rimasta senza difesa, cadde in potere delle armi dei due pretori (82. av. C.) ⁽²⁴⁾, [pag.134] e potè prevedere sino da allora quale fosse la sorte che le si apparecchiava.

Difatto Silla, assunta la dittatura, e vinta la rivoluzione, pose tosto mano a punirne i partigiani; e percossi, a Roma e per tutta Italia, con enormi ed atroci vendette; un numero quasi infinito di privati, si volse contro le stesse città. Inviò Commissioni a giudicarle e a punirle con varie pene, secondo che più o meno ree loro paressero. Molte strabocchevoli, confische, perdite di diritti, e talvolta l'intera distruzione, furono gli effetti dei tremendi giudizi de' commissari ⁽²⁵⁾. A Spoleto fu confiscato il territorio ⁽²⁶⁾, e forse guastate le mura. Gli abitanti, che avevano parteggiato per la rivoluzione, oltre la roba, perdettero, per una legge generale, i diritti della cittadinanza ⁽²⁷⁾; senza poi dire dei tanti che già dovevano essere stati posti a morte, per le liste di proscrizione. Nè so se la sorte dei vivi, privati d'ogni diritto, messi fuori d'ogni loro avere, uomini, donne, fanciulli, che avevano visto trucidare i loro cari, e che a un tratto erano balzati dall'agiatezza nella più nuda e vilipesa povertà, fosse migliore di quella dei morti.

Il dittatore, avendo in piena balia i territori che eran tornati liberi al demanio dello Stato, se ne giovò a ricompensare i suoi soldati, mandandoveli in colonie di nuova maniera chiamate *militari*. Furo-no dico di nuova maniera, perchè la loro deduzione non fondava comunità, nè cambiava gli ordini di quelle presso cui erano dedotte. I soldati, serbandoinalterata la cittadinanza romana, entravano pura-

mente e semplicemente a far parte del municipio dove venivano collocati, e di cui era loro assegnato e dato a godere il territorio. Queste colonie, quasi guarnigioni permanenti sparse per l'Italia, terrebbero in freno le popolazioni, ed assicurerebbero il governo oligarchico, dalla cui durata dipendeva quella dei nuovi possessi.

Fu opinione del Sigonio non meno che di Guglielmo Zumpt, che anche a Spoleto il territorio confiscato fosse assegnato ad una colonia militare; e per verità Floro comprese, in una [pag.135] medesima espressione, questa città con altre che certamente soggiacquero ad una cotal sorte ⁽²⁸⁾. Anche nei libri degli antichi agrimensori, che per certo non tengono discorso delle colonie latine, abbiamo il ricordo che l'agro spoletino un tempo fu diviso ed assegnato. E vi leggiamo inoltre che non potendosi dare opera alla divisione, con una *delimitazione* unica per intere centurie ⁽²⁹⁾, a cagione dell'infrapporsi dei monti e de' tratti non coltivabili, o perchè sterili o perchè paludosi, fu fatta per iugeri, con limiti *intercisivi*, che prendevano un tal nome per essere quasi tagliati dagli ostacoli, che interrompevano il corso della centuriazione. I nostri villici chiamano ancora *lemiti* que' greppi sodi e cespugliosi che spesso dividono due appezzamenti, e una possessione dall'altra; e ciò può giovare di un facile schiarimento, intorno alla natura de' limiti, sopra di cui tanto disputarono gli eruditi. Fu adunque diviso ed assegnato per detto modo tutto il suolo coltivato; e fu lasciato *in soluto*, cioè a dire indiviso e senza limitazioni, il rimanente nelle sodaglie e nei monti. In questi v'erano molti ed estesi gioghi e pendici, già di pubblica ragione, che i privati tenevano con *diritto* [pag.136] *ereditario*, ossia a generazioni, corrispondendone un canone o censo. Rimane forse ancora un ricordo di queste cose nel nome di un villaggio alpestre del nostro comune detto *Montebibico*, che dalle vecchie carte si vede esser corrotto da *mons-publicus*. Alcune altre parti dei detti monti e di loro falde boschive, con un certo ordine corrispondente ai sottoposti fondi della pianura, erano stati a questi attribuiti, come una dotazione, e si possedevano a misura con diritto ordinario. Probabilmente anche di queste parti montuose, che non soggiacquero ad assegnazione, fu dato il godimento a' coloni militari in comune, ma secondo la natura del diritto col quale erano stati per l'addietro posseduti ⁽³⁰⁾. [pag.137]

I proprietari del contado, che erano stati spogliati dei campi e delle case, non tutti emigrarono; e sappiamo in generale che in parte si ridussero nelle città a vivere miserabilmente, in parte si acconciarono co' nuovi proprietari, rimanendo a coltivarne i fondi come fittaiuoli; ed alcuni, che si trovarono di avere i forzieri ben gravi, poterono anche ricomprarseli. Ciò, quantunque fosse stato espressamente vietato da Silla, è noto che fu fatto, con poco rispetto alla legge, e alla natura del diritto che era stato dato a' soldati su quelle terre ⁽³¹⁾. Ma coloro che non poterono ricuperare in qualche guisa i loro beni, nè trovare nel paese nativo altro modo di campare la vita, si videro condotti a tali estremi, che o emigrarono, o si gettarono alla strada come briganti. E quando, dopo la morte di Silla, mentre Sertorio faceva trionfare la rivoluzione in Spagna, lo stesso console Marco Lepido, fattosi capo della democrazia, ne rialzò la bandiera in Toscana, e con trattative artificiosamente protratte, pigliava tempo a ragunare un esercito, questa disperata gente accorse da tutte le parti ad ingrossarne le file. I sollevati chiedevano si ricostituisse la potestà tribunitia, si richiamassero gli esuli, si abrogassero le leggi di Silla, rimessi fossero nei loro diritti ed averi i cittadini violentemente spogliati. Intanto, in alcuni luoghi, venivano assaliti ed uccisi ne' loro ridotti i veterani del dittatore, e i beni erano ripresi a viva forza ⁽³²⁾. Lepido, quando fu in punto, comparve d'improvviso sotto le mura di Roma; ma l'altro console, Catulo, che si stava apparecchiato, gli uscì incontro, e vennero alle mani nel campo di Marte. I sollevati furono vinti, e i rimasugli della sconfitta si ritrassero in Toscana; dove, fatto testa e rotte un'altra volta, per la Sardegna e per la Liguria, pas [pag.138] saronò in Spagna, ad unirsi all'esercito di Sertorio. I più perirono in quella travagliosa e lunga guerra, i sopravvissuti a Sertorio, e alla dissoluzione dell'esercito suo, si rifuggirono nei deserti della Mauritania, o sulle navi dei pirati; e pochissimi furono coloro che ricordarono la legge Plozia che richiamavali in patria.

Delle agitazioni e delle guerre civili che intervennero nel tempo che corse da queste ultime cose ricordate alla fondazione dell'impero, non ci restano di Spoleto che le scarse memorie di due fatti. Plinio, Svetonio, e Giulio Ossequente raccontano di un sacrificio fatto da Ottavio, in un tempio di questa città, nel giorno medesimo ch'egli assumeva con Irzio console, e col grado di propretore (43 av.

C.), il comando nelle legioni che erano mandate, nella Gallia cisalpina, contro Marco Antonio, che resisteva alla volontà del Senato ⁽³³⁾. Trovò, o si disse che trovò, in sei vittime il fegato rinviluppato dentro l'ultima vena; e gli auguri, o indettati dal furbo, che già faceva suo prò di ogni cosa, o per adulazione, o perchè così antivedessero per accorgimento politico, ne traevano la predizione, che in quell'anno gli sarebbe stato raddoppiato il comando ⁽³⁴⁾. Poco appresso, quando Fulvia, la malvagia moglie di Marco Antonio, ad impedire la grandezza di Ottavio, già adulta, cogliendo il destro del malcontento sorto per la divisione delle terre ai veterani, destò la guerra in Italia, Appiano scrive che Planco, da lei mandato in soccorso di Lucio, assediato in Perugia, dopo un avverso scontro avuto con lo stesso Ottavio e con Agrippa, si riparò a Spoleto ⁽³⁵⁾. Sono fatti isolati, che poco o nulla ci rivelano delle condizioni della città; la quale, quasi sarei per dire, non ebbe in essi che una parte topografica. Appena quest'ultimo può dare a sospettare che gli Spoletini favorissero le armi di Fulvia, per amore de' loro campi; sperando che la caduta di Ottavio li liberasse dal fatto o dal timore di nuovi spo [pag.139] gliamenti. Nè sappiamo se questi si rinnovassero allora come ai tempi di Silla, e se anche qui nei Milibei, cacciandosi innanzi la greggia, se ne andassero piangendo, raminghi, *il suol nativo e il dolce luogo agreste*.

NOTE AL CAP. VII

(1) Memorial de Sainte-Helène. 14 novembre 1816.

(2) Tit. Liv. Lib. XXI. XXII. Polyb. Lib. III.

(3) Silio Italico, Lib. VI. e VIII.

(4) Michelette, Hist. de la Rep. Rom. Liv. II. c. 5. - Vannucci, Stor. Ant. d'Ital. Lib. IV. c. 1.

(5) Tit. Liv. XXII. 8. - Polyb. Lib. III. 86.

(6) *Annibal interim recto itinere per Umbriam usque ad Spoletum venit: inde cum perpopulato agro urbem oppugnare adortus esset, cum magna caede suorum repulsus, conjectans ex unius coloniae haud nimis prospere tentatae viribus quanta moles Romanae Urbis esset, in agrum Picenum avertit iter,* Lib. cit. 9.

(7) Michelette. Lib. II. c. 4.

(8) Cluv. Ital. Ant. Lib. II. - Donat. Acc. in Vit. Annib. pag. 354. Edi. Lugduni, 1548. - Rollin, Histor. Rom. Liv. XIII. - Dacier, Plut. dans la vie d'Anib. - Michelette Histor. de la Rep. Rom. Liv. II. C. 5. - Vannuc. Stor. Ant. d'Ital. Lib. IV. c. 1. - Mommsen. Stor. Rom. Lib. III. c. 5. - Severo Minervio, nel notare che il fatto di Spoleto non si vede aver luogo nei canti di Silio Italico ci dà una notizia, non so se più singolare o degna di attenzione. Asserisce che Pomponio Leto diceva essere stati sottratti dal codice di Silio Italico (scoperto dal Poggio nel 1414) i versi ne' quali era celebrata la resistenza fatta dagli Spoletini! *Nos audivimus ab Hermodoro Minervio patre meo, qui inter altiora studia poetarum sensu magnopere delectabatur, quod ex sexto Silius Libro complura carmina quibus Spoletinae civitatis in Annibalem virtus extollebatur ab impiis et invidis manibus sublata fuere; seque id ipse a Pomponio Laeto praeceptore suo pluries audivisse testabatur; dicebatque carmina subtracta fuisse statim post illud: Et sedet ingentem pascens Mevania taurum. Quae sequuntur carmina historiae seriem non sectantur.* Min. de Rebus Gestis Spolet. Part. I.

(9) Saggio di Documenti Storici- Foligno 1861. pag: 12.

(10) Fu pubblicata dal Montefaucon nel *Diario Italico*, e poi anche dal Vannucci nella sua *Storia Antica*, ed è questa:

ANNIBAL.
CAESIS . AD . TRASIMENUM . ROMANIS.
URBEM . ROMAM . INFENSO . AGMINE . PETENS
SPOLETO
MAGNA . SUORUM . CAEDE . REPULSUS
INSIGNI . FUGA . PORTAE . NOMEN . FECIT

Il Montefaucon dice aver letta anche la seguente in un'altra porta: *Annibal. devictis . Romanis . ad . Trasymenum . lacum . obsesso . incassum . Spoletum . porta . hac . ariete . percussa . a . civibus . repulsus . et . lacesitus . hic . primum . victus . hostibus . visus . est . fugere.* Non so dire in qual porta fosse questa seconda iscrizione, che ora più non esiste; ma forse in quella della Ponzianina. Potrebbe anche essere un'iscrizione, molto più recente dell'altra, posta senza considerazione sopra la porta vecchia di S. Gregorio, che fu demolita, per essere ricostruita nella forma in cui oggi si vede, al tempo di Leone XII.

(11) Tit. Liv. Lib. XXII. 7.

(12) . . . *militēs ex formula paratos esse: et si pluribus opus esset, plures daturōs: et quicquid aliud imperaret, velletque populus Romanus, enixe facturos; ad id sibi neque opes deesse, animum etiam superesse.* T. Liv. Lib. XXVII. 10.

(13) *Ne nunc quidem post tot saecula sileantur, fraudenturve laude sua, Signini fuere, et Norbani, Sitalianique, et*

Brundusini, et Fregellani et Lucerini, et Venusini, et Adriani, et Firmani, et Ariminenses. et ab altero mari, Pontiani, et Praestani, et Cossani: et mediterranei, Beneventani, et Aesernini, et Spoletani, et Placentini, et Cremonenses. Harum coloniarum subsidio, tum imperium populi Romani stetit: iisque gratiae, et in senatu, et apud populum actae. Liv. Lib. e cap. citati.

(14) Silio Ital. Lib. VI.

(15) Liv. Epit. Lib. LXXII.

(16) Flor. III. 18. - Sigon. de Iur. Ital. Lib. II. 1. - Mommsen. Stor. Rom. Lib. IV. cap. 7.

(17) *Civitas universo Latio lege Julia data est.* Servio presso Gellio. Noct. Att. Lib. IV cap. 4.

(18) Cicer. pro Balb. loc. cit. - Flor. Lib. III. 21.

(19) Liv. Epit. Lib. LXXX. - Velleio loc. cit. - Sigon. De Iur. Ital. Lib. III. 1.

(20) Eodem saepe tempore eiusdem municipi cives diversarum Tribuum erant; cuius rei illustre documentum est tabula Florentina (Gor. Etr. I. p. 316. 64.). Omnino difficili est quaestio, tribus Coloniarum, Municipiorumque fuerintque certae, an incertae, ita ut pro arbitrio tribum sibi quam vellet diligere cuivis concessum esset. - Orelli §. 3104.

(21) V'è un luogo nel piano, poco distante dal castello di Beroide, ove sorge una chiesolina che trovo nominata ora S. Angelo di *nace*, ora di *nece*; forse è *nece*, *L'uccisione*, la *strage* (*Vedi Serafini nelle addizioni al Minervio, Parte Seconda*). Chi sa che questo nome non venga a que' campi, che sono vicini all'antico corso della Flaminia, dal riferito combattimento. Non ricordando la storia alcun'altra zuffa campale avvenuta in questi luoghi ne' tempi romani, quella voce latina può renderlo verisimile.

(22) *Apud Clusium vero Sylla cum Carbone per integrum diem conflictatus est acerrimo praelio, quod nox tandem diremit, neutro inclinante victoria. In Spoletinis vero campis, Pompeius et Crassus, ambo Syllani duces, straverunt Carbonianorum ad tria millia et Carinatem sibi oppositum oppugnaverunt.* Appian. de Bel. Civ. Lib. I. - Le jeune Pompée et son émule Crassus pénètrent, eux aussi, du Picenum dans l'Ombrie par les passages des montagnes, rejoignent la voie Flaminienne à Spoletium, où ils battent à leur tour Carrinas et l'enferment dans la place. - Mommsen Hist. Rom. Liv. IV. Chap. 9. traduite par Alexandre.

(23) *donec a Carbone alius ei subsidio mitteretur exercitus, quem Sylla rei non ignarus, iter facientem aggressus ex transversus, male mulctavit, caesis ferme duobus millibus. Carinas per occasionem noctis valde obscurae ac pluviae, licet sentientibus obsessoribus, tamen ob foedam tempestatem neglectim id ferentibus, evasit.* App. loc. cit. - Mommsen. loc. cit.

(24) Vedi lo stesso Mommsen poco appresso.

(25) Appiano Lib. I.

(26) Flor. Lib. III. 21.

(27) Sallustii, Histor. Lib. I. Fragment. Orat. Lepidi. - Cicer. pro dom. 30, 79.

(28) Livianorum in epitoma octogesima nona, Syllam XLVII. legiones in agros captos deduxisse, et eos iis divisisse narratur. Hoc autem idem in Appiani graeca historia est Quas tamen colonias, aut quam multas ille deduxerit, non est memoriae proditum. Verisimile vero videtur, ipsum ut acerbissimus erat hostis inimicorum suorum, pleraque oppida eorum, qui adversus se arma tulerant, ac pro inimicis suis steterant, esse acerrime persecutum. Ex his autem Etruriam fere totam ex Umbris Spoletinos, et Interamnates etc. Sigon. de Iur. Ital. Lib. III. 4. - Narrat Florus, III. 21. *Positis singulorum hominum fere poenis, municipia Italiae splendidissima sub hasta venierunt Spoletium, Interamnium, Praeneste, Florentia*, quod ad agrum publicatum ac divisum pertinere et sponte sua apparet et Praenestinae Coloniae exemplo intelligitur (pag: 253). Spoletium quare sullanos colonos hic collocatos esse censeam dictum est supra (pag: 254). Zumpt, Comment. Epigraph. de Col. Rom. Milit. Lib. I. c. 6.

(29) La *Centuria* era una misura agraria di 200 iugeri. Il iugero equivaleva quasi a Ett. 0,252; quindi la Centuria era di Ett. 50,377. Dicono che l'etimologia della parola iugero sia dal giogo (*iugus*), per essere l'estensione di terreno che un paio di buoi lavorano in un giorno. Essendo poi noto che in principio furono ripartiti ai Romani due iugeri per ciascuno; il vedere che la centuria si compone di 200 iugeri, fa credere che tale misura prendesse il nome dalla centuria militare, e che questa in antico si componesse effettivamente di cento uomini, ancorchè in appresso fosse di un numero incerto.

(30) *Ager Spoletinus in iugeribus et limitibus intercisivis est adsignatus ubi cultura est: ceterum in soluto est relictum in montibus vel subsicivis quae rei publicae alii cesserunt. nam et multa loca hereditaria accepit eius populus. ager qui a fundo suo tertio vel quarto vicino situs est, in iugeribus iure ordinario possidetur, sicut est Interamnae Flaminiae et Interamnae Paletino Picensi.* - Liber Coloniarum I. pag. 225 Ed. Lachmann.

Questo brano sembrerà oscuro al lettore, ed è veramente, ma v'ha di peggio in siffatti scrittori; e sul loro *idioma artis*, come lo chiama uno di essi Aggeno Urbico, gli eruditi si ruppero spesso il capo con poco frutto. Il dottissimo Sigonio vi passò sopra, come le spose antiche passavano le soglie maritali, cioè senza toccarla; e il Goesio stesso, che primo si segnalò nel commentarli, non lascia di lamentarsi della loro oscurità, talora impenetrabile: *quae sane sunt perobscura, non auctoris vitio, sed temporis iniuria, qua factum est ut hi auctores mutili ad nos pervenerant*; ma talvolta ne accagiona anche la poca coltura di chi compose una parte di quelli scritti. La recensione di Lachmann migliorò i testi, ma non vi poté mettere quella chiarezza che non v'era. Molta luce però portarono in questa materia vari lavori del medesimo, di Mommsen, di Blume, e specialmente le Istituzioni Gromatiche di Rudorff.

Sul significato delle parole *loca haereditaria* Goesio, col confronto dei testi, commenta: « *loca haereditaria liquet appellari quae legis necessitate ad haeridem transmitti deberent, et opponi ea ipsa iis quae data sunt ut iure ordinario*

possiderentur. Tam autem illa quam haec acceperat populus coloniarum Et Varro definit Haeredium esse non quod haeres ex successione defuncti accipit, sed quod Haeredem sequitur ex necessitate scilicet leges agrariae. » - E Nicola Rigalto (Glossae Agrimensorum) riporta un passo delle Decretali, che giova anch'esso a schiarimento: « Illas terras, quae de silvis extirpatis sunt arabiles factae, eis haereditario iure sub annuo censu poteris concedere tenendas » (Alexander III. P. M. lib. III. Decret. Coll. I. tit. XI.).

Ad intendere il tratto: ager qui a fundo suo etc, giova il confronto col seguente brano di Frontino: « De proprietate controversia est plerumque ut in Campania cultorum agrorum silvae absunt in montibus ultra quartum aut quintum forte vicinum propterea proprietates ad quos fundos pertinere debeat disputatur etc. » Il qual brano è così commentato da Aggeno Urbico « Nam ubi mons fuit proximus asper seu sterilis super quo fundi constitui nequiverunt aut forte aquae inopia habitatio hominibus prorsus negata est, silvae tamen dum essent glandiferae, ne earum fructus perirent, diviso monte particulatim datae sunt proprietates quaedam fundis in locis planis et uberibus constitutis, qui parvis funibus stringebantur. » Front. de Controversiis. pag: 15. Ed. Lachmann.

(31) Cicer. in Rullum 2.

(32) Dagli Annali di *Grano Liciniano*, recentemente scoperti e pubblicati da Pertz. Frammenti del lib. 36.

(33) Svetonio in Augusto - Appiano Bel. Civ. Lib. III.

(34) *Divo Augusto Spoletì sacrificanti primo potestatis suae die sex victimarum iecora replicata intrinsecus ab ima fibra reperta sunt: responsumque « duplicaturum intra annum imperium »*. Plin. Lib. XI. 37. - Svet. in Augusto. - Giulio. Ossequente Prodig. circa la fine. Questi dice che il caso avvenne nel consolato d'Irzio. An. di Rom. 711.

(35) Appian. Lib. V.